



La lapide che ricorda il Boggio sulla casa di via Mercanti nella quale egli abitò

ci appare come uno studio fatto con grande cura, compiutezza e precisione, badando solo all'essenziale, sobrio, rapido, animato. Bella, perfetta è l'edizione.

Pier Carlo Boggio era nato nel 1827 a Torino: ventenne, dopo che già aveva collaborato alla *Gazzetta Italiana* della Principessa Belgioioso in Parigi, fu chiamato da Cavour fra i fondatori del *Risorgimento*. Allontanatosi e riavvicinosi più volte all'importante giornale, ne ebbe la direzione quando Cavour succedette al D'Azeglio nella presidenza del Consiglio dei Ministri, e vi diede particolare attività nel 1856 con articoli numerosi e vivaci sulle questioni vitali del momento.

Esercitava l'avvocatura e gli furono affidate cause importanti: insegnò all'Università di Torino dal '54, e dal '61 vi tenne la cattedra di Diritto Costituzionale come professore ordinario.

Era uomo di carattere battagliero, focoso, estroso, così che ebbe anche una serie di duelli e vertenze. Alla Camera piemontese e poi alla Camera nazionale, fece sentire la sua voce in tutte le discussioni di maggior rilievo: « il più aggressivo » dei deputati, come fu definito: d'intuizione pronta, caustico e fecondo.

Fu sostenitore della politica cavouriana in tutto quel mirabile lavoro di preparazione che condusse alla guerra risolutiva del '59 e '60: e ciò è confermato dai lineamenti che in quella politica egli traccia, nella sua amplissima « Storia politico-militare della guerra dell'Indipendenza italiana 1859-1860 compilata su relazioni e documenti autentici » oltre che dagli innumerevoli opuscoli, libri, articoli, coi quali trattò le questioni che furono via via fulcro e leva dell'azione del grande Statista. Questi scomparso, analizzando, alla Camera, con un discorso coraggioso e inesauribile, la situazione e gli errori che avevano causato il triste episodio di Aspromonte, a ragione esclamava: « se una incompensabile sventura non ci avesse colpiti, se noi avessimo

ancora il conte di Cavour, non avremmo avuto Aspromonte ». Vien qui a proposito di ricordare una biografia di Garibaldi, dal Boggio scritta con spirito entusiastico, mentre si compiva l'impresa di Sicilia, nel 1860: biografia che ebbe dieci ristampe in un anno, e, tradotta in inglese e in francese, fu stampata anche a Londra e a Bruxelles. Essa è pure una dimostrazione che l'autore, nonostante la sua ferma posizione di liberale moderato, e nonostante quel suo temperamento polemico e difficile, era uomo di larghe vedute politiche, di nobile animo e di generosa fede, che sentiva e operava come elemento non disgregatore ma unificatore di tutte le grandi forze nazionali, senza dubbiezze, diffidenze, angustie di mente o di cuore.

Nè meno interessante ci appare, dalla rievocazione di E. Amicucci, un altro aspetto del pensiero e dell'opera del Boggio, che si occupò a lungo e a fondo della « questione romana ». Nelle sedute del marzo '61, Cavour, chiudendo un suo famoso discorso con la nota formula: « libera Chiesa in libero Stato » dichiarava: « Sono lieto di trovarmi adesso particolarmente d'accordo con l'onorevole Boggio, come già lo ero teoricamente, quando egli pubblicava un suo pregevole scritto sulle relazioni della Chiesa e dello Stato ». L'allusione di Cavour va ad un'opera pubblicata dal Boggio alcuni anni prima: « La Chiesa e lo Stato in Piemonte »; ma questi aveva partecipato anche alla discussione di quei giorni alla Camera, ed aveva preceduto immediatamente il Cavour con un discorso eloquente, chiuso nei termini che oggi possono sembrarci profetici, come giustamente osserva il suo biografo: « Le labbra del Pontefice si riapriranno ancora una volta per benedire l'Italia risorta in Campidoglio ». Non cessò più tardi di occuparsi del grave problema, e si recò anche a Roma dove ebbe un colloquio di singolare importanza con Pio IX, nel 1865: ma anche a questo riguardo, tempi e possibilità erano ormai mutati, dopo la morte di Cavour.

Nel 1848, Boggio aveva visto partire per la prima guerra dell'indipendenza nazionale il suo amico più caro, il quale aveva indirizzato a lui l'ultimo saluto: Augusto Cavour. « Carissimo Amico, stanotte alle tre riceviamo l'aspettattissimo ordine di partire. Ti scrivo subito per darti un ultimo bacio, un ultimo addio. Spero rivederti quando indipendente sarà la Patria. Se questo non sarà, più niente speriamo per noi. Non però lascio ogni speranza di vederti oggi fuori od al passaggio del Reggimento, poichè viste le moltissime faccende che ho, si in casa si in quartiere, non mi posso recare da te. « Saluta e da' l'addio ad Alfieri, non so se lo potrà vedere.

« Addio carissimo amico. I voti del caldissimo cuore ci assisteranno, pensa a me. Tutto tuo A. Cavour ».